

Emilio Tolaini

# Scritti pisani



Edizioni ETS

Questa raccolta di scritti su Pisa è stata progettata da Emilio Tolaini negli ultimi anni della sua vita, una vita dedicata alla città. Purtroppo è morto prima che potesse vederne le bozze.

*Sedevamo di solito sugli scalini della porta di ponente del Campo Santo. Alle nostre spalle la lunga teoria delle delicate lesene che scandivano l'edificio dei morti era come una sorta di protezione ancestrale. Di faccia le sagome nere dei fabbricati dell'ospedale, dei pini e delle palme era come se non esistessero, perché i Monumenti assorbivano tutta la realtà del luogo.*

*Ormai solo i vecchi della mia generazione ricordano l'aspetto incantato che aveva il prato del Duomo deserto di visitatori, nelle notti di luna piena, dopo che le ragioni d'una guerra infame ebbero fatto spengere i riflettori messi lì a confezionare per il gusto facile della gente un'immagine banalizzata dei Monumenti. Chi non l'ha vissuto non può immaginare il fascino che si creava all'interno del perfetto spazio geometrico delle Mura sovrastate dalla figura incombente del leone, quando dall'oscura stesura dell'erba, velata dalla leggera evaporazione notturna, i Monumenti, perduta ogni loro reale consistenza, parevano salire verso il cielo, facendosi indistinti, quasi diafani, come partecipando della stessa qualità ottica del lume lunare.*

*Quante ore, dopo che s'era spento in lontananza lo sferragliare dell'ultimo tram, vi abbiamo trascorso lasciandoci andare a una sorta di stordimento mentre accosto alla parete marmorea stavamo in coppie, o in esigue frotte d'amici, in silenzio, oppure a parlare – sottovoce perché sopraffatti dall'assenza d'ogni rumore e dalla religiosità avvolgente dei Monumenti – di poesia, di cinema, di libri, di politica, d'amore.*

*Questa frequentazione, questo lasciarci andare a pensieri che ci compensavano – ma solo in parte – del disagio del vivere d'allora, aveva anche un altro significato, che riguardava il nostro rapporto con la città nella quale eravamo nati e vissuti, una città di grandi memorie rispetto alle quali la povertà del presente si svelava spietatamente. Il nostro voleva essere anche un modo per afferrare l'illusione di riandare – senza la mediazione dei secoli – a quel tempo lontano in cui uomini d'una specie estinta furono capaci di dar vita a una cultura per sempre perduta e di altezza tale da consentire al suo interno il fiorire di architetture così straordinarie. E ci sentivamo un po' meno ospiti provvisori, un po' meno barbari – pur nutriti di Leopardi e di Chateaubriand – affacciati alle porte d'una Atene ideale.*

*Ripensando a quei momenti di contemplazione ho ripercorso il complesso rapporto che ha legato la mia vita a quei marmi da quando sono stati lo scenario dei miei primi giochi allorché mia madre mi conduceva a prendere il sole sul prato. Di ciò non ho, ovviamente, un ricordo, ne ho invece un'immagine ricostruita sul presente, quando vedo le mamme di oggi portare i loro figli a giocare sugli scalini del Duomo, del Campo Santo, specialmente nelle belle giornate d'inverno, quando c'è il sole e meno invadente è la presenza dei visitatori.*

*Più tardi, benché ancora sfocato, è cominciato ad affiorare, assieme a un senso d'ingenua ammirazione, il ricordo di quando per mano e in fila per due, in grembiolino nero, sotto l'occhio vigile del maestro (esistevano ancora i maestri), si attraversava tutta la città per andare sul prato del Duomo a vedere quei Monumenti che in seguito mi avrebbero accolto frequentatore curioso, che poi imparai a conoscere sui libri, che divennero infine l'oggetto della mia passione e dei miei studi. Questo avvenne quando al rapporto filiale, all'adesione sentimentale, al rispetto riverente, si sostituì il bisogno di indagarli nella loro genesi, nel loro crescere e formarsi nel tempo, il bisogno*

*di capire le intuizioni e le ragioni storiche che permisero il confluire di culture così diverse, che sovrintesero alle loro proporzioni, alle loro relazioni dimensionali, ai loro rapporti spaziali, alla loro straordinaria capacità di comunicare, di suscitare emozioni..*

*Ma il primo ricordo vivo che ho del prato del Duomo è in relazione a una specie di gioco che facevamo da ragazzi fra il Battistero e le mura. A turno uno di noi si faceva bendare gli occhi con un fazzoletto e, muovendosi dalla strada, cercava di raggiungere le mura di fronte. Gli altri lo seguivano. Era una sensazione forte: per un tempo che pareva interminabile uno si trovava a camminare da solo in un mondo che la temporanea cecità gli rendeva sconosciuto. Il suo andare, quasi mai spedito, ma più spesso incerto, incespicante nell'erba fitta, poteva avere due esiti: o le mani tese in avanti giungevano a toccare le pietre delle mura sotto il leone (ma questo accadeva assai raramente, quasi mai), o dopo un certo tempo, fra le risate, gli amici gli dicevano di togliersi la benda e poteva così constatare dove era arrivato credendo di camminare a dritto. Quasi sempre aveva piegato verso sinistra toccando le mura di ponente, a volte invece verso destra, e il caso di cui si parlò più a lungo fu d'uno che nel suo vagare aveva preso a girare, come attirato, attorno al Battistero e chissà dove sarebbe arrivato, se non fosse stato fermato dal selciato della via che porta al Campo Santo. Questo perché insieme con la vista si perdeva anche il senso del tempo.*

*Era anche questo, seppur rozzo e inconsapevole, un modo per afferrare il significato di quello spazio, per inserirsi nel complesso gioco di relazioni intercorrenti fra noi e i Monumenti distribuiti all'intorno con tanta calcolata naturalezza: una delle tante vie d'uno stesso itinerario, quello che, in tutto o in parte, tanti hanno percorso nell'età giovanile, o più vecchi: ciascuno con la sua personale cultura e sensibilità, ciascuno alla ricerca d'una sua verità. Così è stato per Rudolph Borchardt, che ne trasse la sua idea d'Impero, così amo immaginare sia stato per Amedeo Modigliani, che dal ricordo giovanile degli esili volti che lo guardavano dalla fronte del Campo Santo, abbia tratto l'idea d'intagliare nella tenera pietra di Euville il suo "ensemble décoratif" di teste allungate.*